MEZZOGIORNO SUL QUARTIERE

Chissà perché quel giorno avevo pensato di fare una collana di margherite gialle a Caccina, che aveva due anni e se ne stava a correre dietro le galline che la guardavano impettite, con le creste giallarosa dritte. Avevo bussato più volte alla mia porta, ma ogni volta mia madre mi rispondeva brusca: «Vattene, figlia diavola, non sai che lavoro? E tuo padre ha tanto da intornare, che i botteghi della piazza aspettano il pane per stasera!».

— Voglio il gomitolo di cotone, — strillavo io, che nemmeno sette anni avevo e pensavo solo a giocare e di lavoro non ne volevo sentir parlare. Non sai che Caccina mi aspetta per la collana?

Mia madre, infine, mi mandò il gomitolo per Angelina, una ragazzina che era vicina di casa.

— Tieni, — mi disse Angelina. Tua madre mi ha detto che sei una cavallona e che con te non ci può combattere.

Io ero tutta contenta ed andai alle Mura Salemi — ché stavamo a S. Agrippina, vicino ai Barberi, — e là, nel pendio dirupato, c'era un fiorire di margherite, fitte e gialle gialle, su cui gravavano, in un volar basso, le rondini. Coglievo fiori e li infilavo per lo stelo con un ago e il filo di cotone; così feci tre collane, e, tornando indietro, le misi al collo a Caccina che piangeva, dicendomi: «Vattene, vattene». «Ma non vedi che sembri la Madonnuzza?» dissi io, e presi la bambina in braccio, e questa non piangeva più e rideva.

Ma quel vecchio di massaro Peppino Tita, che se ne stava seduto sullo scalino della porta del suo catoio, buio buio, da cui veniva il ruminare dell'asino, vedendomi con Caccina in collo, mi disse: «Cavallona d'una Casaccio, non t'accorgi che riesci appena a portare in braccio la bambina? Vedrai che la farai cadere». Inciampai in una pietra, poco dopo, e caddi insieme con Caccina, che strillò forte come tutte le galline della nostra strada, e la sua mamma mi venne dietro con la scopa alzata, ed io, mentre scappavo, gridai a massaro Peppino Tita che tagliava tranquillo tranquillo delle canne per farne un cofano: «Brutto vecchiaccio, la colpa è vostra. Vostra».

Andai di nuovo verso le Mura Salemi, ma non si vedeva nessuno, perché era tardi e mezzogiorno stava per arrivare dal campanile della chiesa del Collegio: ch'era tutta rosso rosso di sole, e a quell'ora anche le ragazze della mia età erano o a casa a lavorare, o in campagna ad aiutare il padre per i seminati. Andai a casa di nascosto e presi il piccolo bombolo che avevo, ma mia sorella Iana, che aveva quasi quattordici anni, mi vide e s'affacciò al balcone per gridarmi dietro: «Cavallona, lo sai che c'è da informare il pane? Pensi sempre a giocare alla tua età?».

Io, zitta zitta, andai nel catoio degli Amoroso, riempii con l'acqua della cisterna il mio bomboletto e ne andai fuori a bere, ma bevevo e non c'era nessuno, nemmeno Angelina che a quell'ora cuciniava per la madre che era mezzo paralitica, ed anche le galline tornavano nelle stalle a dormire sotto la pancia degli asini al fresco, ed io bevevo così, per bere, e giocare bevendo.

L'acqua del bombolotto era finita, e tanta ne fece buttata sulle mani, e non sapevo più come giocare, e a casa, ad aiutare mio padre, ma sorella Iana e uno fratello Giovanni ad informare il pane, non ci volevo tornare. Salii adagio la scala di mastro Enrico Amoroso, che era vecchio e cieco e se ne stava sempre seduto in cima agli scalini per sentire quelli che passavano o parlavano fuori, mi avvicinai a lui che dormiva con la testa sul petto e gli gridai di botto: «Olà, set!». Ma mastro Enrico non si spaventò nemmeno e si svegliò, dicendo: «Oh, sei tu, Papè? Siediti accanto a me: ti racconto una fiaba. M'ero addormentato per il tanto silenzio che c'è fuori». Ma io la fiaba del cavallino verde la sapevo a memoria e m'annoiavo a sentirla e pizzicavo, di nascosto, le gambe al vecchio, che mi diceva, girando i suoi occhi vuoti: «Ma sta' fermo! Senti la fiaba!» — Non sono io a pizzicarvi, esclamavo. — Non ve ne accorgete che non sono io? — O sei tu, o il diavolo. Chi altro vuoi che sia? — concludeva mastro Enrico, che cominciava a shadigliare e s'annoiava anche lui a raccontar la fiaba e a sentir la sua stessa voce sonnolenta e uguale, come il chioccio delle galline prima di addormentarsi. Io in punta di piedi me ne andavo, e il vecchio restava a parlare solo.

Ma a casa non ci volevo tornare, perché volevo giocare, ed aveva voglia mia sorella Iana di chiamarmi dal balcone. Corsi per le stradette, sinché uscii sul pendio delle Mura e camminai fra le margherite gialle e vi scomparivo quasi fra quei ciuffi alti e fra i cespugli di erba bianca. Mi sedetti sotto un cespuglio di erba bianca e l'ombra, laggiù, era calda. C'era tanta campagna di fronte a me, ma chissà perché a guardarla, in un va e vieni di onde di luce rossa, mi veniva sonno e non pensavo più a giocare, ma ero molle molle come avessi avuto tante legnate da mia madre. Di più, guardavo verso Malvacino e verso la vallata di fiume Caldo, con tutti quegli ulivi bianchi e grigi che pareva tremolassero di sonno in un rincorrersi ed aprirsi delle loro ombrelle e in un avvicinarsi e in un allontanarsi da me, come cor tresseto per l'aria. Ma pensavo ad Angelina, a Teresina, alla Lombardo e a tutte le altre mie compagne di gioco, le quali per le teste erano nelle strade, ed allora giocavamo, correvamo, prendevamo tante pietre grosse e le coprivamo con qualche straccetto per farne delle bambole. Ma il sonno veniva ed andava e mi sonava nelle orecchie: *cloccio*, come corressero le acque di fiume Caldo, e non pensavo più a nessuno, nemmeno a mia sorella Iana che forse mi cercava, ma mi pareva che i rametti dell'erba bianca mi penetrassero nelle mani, negli occhi e giù, verso il cuore.

GIUSEPPE BONAVIRI

"Grande amore d'estate,,

NIZZA — Estella Blain (come il suo nome del resto suggerisce) una fra le tante stelline che fioriscono nella buona stagione sulle spiagge di tutto il mondo. Meno brune forse, delle altre, se è vero che le è stato offerto di interpretare a Hollywood un film accanto a Fredrich March dal titolo «Grande amore d'estate». Nel frattempo, Estella Blain si gode il sole, il cielo e il mare della Costa Azzurra

CRESCENTE SUCCESSO A LIVORNO DEL FESTIVAL DELL'UNITÀ

Claudio Villa, il cacciucco e le ballerine in giostra

Decine di migliaia di visitatori al parco di Villa Regina - In programma anche Carosone e Virgili - L'entusiasmo dei giovani - Un altoforno che funziona a monetine

(Dal nostro inviato speciale)

LIVORNO, 4 agosto

Villa Regina, dove è cominciato sabato scorso e durerà fino a domenica prossima il diciottesimo Festival livornese dell'Unità, con un concerto di Claudio Villa, e un altro intorno alla giostra sua la sull'erba, di Carosone, e un altro ancora di Virgili, che è come dire un cartellone di primissimo ordine, e un'occhiata vi ci ha privata, oggi sera, della Federazione comunista livornese, il parco è quello di una volta, con platani, querce, palmizi, tolti sul muro di cinta e cespugli di rampicanti di lungo il viale centrale, e di sera, circondato dal rumore della festa e dalle sue mille e mille luci pade, è un sito fresco e allegro. Intorno a una grande aiuola corre serpeggiando la ferrovia, dal motore di una stabilità accennata scampato chissà come a qualche naufragio e sull'uno e l'altro treno. La locomotiva ha il